

Augusto Marinelli

# **PALERMO 1815-1860**

*L'economia preindustriale  
di una ex capitale*

**TORRI del VENTO**  
EDIZIONI 

# I – RESTAURAZIONE E CRISI

## 1. Brevi illusioni, bruschi risvegli

Gli ultimi anni della permanenza in Sicilia di Ferdinando III di Borbone e della sua corte, fuggiti da Napoli all'arrivo di Giuseppe Bonaparte, coincisero con un periodo di relativa prosperità per l'economia isolana. Palermo ebbe allora, scrisse Francesco Renda, «l'inusitato aspetto di una vera capitale»<sup>1</sup>. La presenza, a protezione dal rischio di un'invasione francese sempre incombente come aveva dimostrato il tentativo di sbarco in provincia di Messina del 18 settembre 1810, di un contingente britannico forte di quindicimila uomini, che aveva bisogno di essere vestito e approvvigionato; l'essere il mercato principale per l'acquisto dei viveri e generi di prima necessità indispensabili per la sussistenza della flotta del Mediterraneo; la contribuzione annua, che raggiunse le quattrocentomila sterline, versata dalla corona inglese all'alleato siciliano per puntellarne il regime; la spesa sostenuta dalla famiglia reale e dai cortigiani per mantenere lontano da Napoli il decoro imposto dal loro rango, agirono come un tonico sulle attività produttive e commerciali provocando un'impennata dello spaccio delle merci più varie e il conseguente rialzo dei prezzi e dei

salari. Lo scorrere di questo fiume di denaro non ebbe però alcuna incidenza a livello strutturale; non si attuò minimamente una politica tesa a favorire almeno l'avvio del processo di industrializzazione, scelta operata invece nei territori peninsulari dai governi murattiani che si muovevano intanto su un doppio binario: introducevano vere e proprie «riforme di sistema», atte ad incidere direttamente sulle condizioni di esercizio dell'impresa e stimolavano attraverso la concessione di locali, prestiti, sovvenzioni, apposite tariffe daziarie, il sorgere di stabilimenti tessili e di cartiere modernamente attrezzate in alcune aree a vocazione industriale per la presenza di fattori di base. Emblematico il caso della valle del Liri nella quale abbondava la disponibilità di energia idrica e dove si fece ricorso a tecnici e operai chiamati anche da paesi come la Svizzera o la Francia<sup>2</sup>.

Né si spingevano sul terreno propriamente industriale i numerosi mercanti inglesi insediatisi nell'Isola che si limitavano – fatta eccezione per il settore enologico, che aveva visto sorgere a Marsala gli stabilimenti dei Woodhouse, di Benjamin Ingham ed altri – a spacciarvi i manufatti importati dalla madrepatria scambiandoli vantaggiosamente con materie prime e prodotti agricoli. Un viaggiatore acuto come Thomas Wright Vaughan durante un soggiorno in Sicilia lo spiegherà sorridente ad un suo ospite che compiangeva gli inglesi, privi di tanti frutti della terra quali l'olio, il vino, le arance:



1. Pianta di Palermo da *Lettere su Messina e Palermo* di Paolo R., pubblicate per cura di Gabriele Quattromani, Palermo, 1836

D'altronde, signor abate, permettete che vi chieda di che stoffa è la vostra giacca. – Cospetto (*con sussiego*), è inglese. – E il vostro cappello? – Ma perbacco, è inglese. – E l'abito, la cuffia e i nastri di questa signora? – Inglese, naturalmente. – Allora vedete com'è: noi vi mandiamo, in cambio di ciò che non possiamo coltivare, metà delle comodità e dei vantaggi di cui godete nella vostra isola<sup>3</sup>.

Cessato il pericolo napoleonico, la flotta e il contingente britannici smisero di provvedersi sul mercato siciliano, il governo di Londra sospese il sussidio, la corte rientrò a Napoli e la bolla che aveva tenuto artificiosamente alti i prezzi si sgonfiò all'improvviso. Il fragile tessuto produttivo palermitano accusò gravemente il contraccolpo della scomparsa improvvisa di una sorgente di ricchezza della quale aveva goduto per alcuni anni.

La pace generale fece cambiare interamente la faccia delle cose [...]. L'immenso numerario che prima era in circolazione tosto si vide sparire, nascondendosi da coloro che ne avevano accumulato gran copia: il lusso diminuì grandemente; mancò prodigiosamente il travaglio agli artigiani; la miseria divenne quasi generale<sup>4</sup>.

Una pesante crisi colpì la città e continuò a mordere nella seconda metà del decennio. Ancora nel 1819 e nel 1820 non vi è un solo mese in cui la «Gazzetta di

Palermo», il giornale ufficiale governativo, non registri vendite all'incanto di merci di ogni tipo, dalle carrozze ai mobili, da partite di panni alle attrezzature di botteghe provenienti dal fallimento di qualche trafficante, o non riporti la comunicazione della richiesta di separazione di beni avanzata da una moglie per evitare che la propria dote venisse travolta dal fallimento stesso.

Il numero di mendicanti e vagabondi convenuti nella capitale dai comuni della provincia aumentò al punto da indurre il Luogotenente generale a ordinarne l'immediato ritorno nei luoghi di provenienza, emanando nel contempo disposizioni perché i sindaci provvedessero a procurar loro un'occupazione<sup>5</sup>.

A peggiorare la situazione intervennero anche i trattati commerciali stipulati nel 1817 con Gran Bretagna, Francia e Spagna, «assai svantaggiosi sotto il profilo della possibilità per il Regno, da un lato, di allocare i propri prodotti agricoli e, dall'altro, di frenare l'importazione dei prodotti industriali delle tre nazioni». Ad ostacolare la nascita di nuovi stabilimenti avrebbe contribuito anche la politica doganale del governo napoletano. La nuova tariffa daziaria imposta dal ministro delle Finanze Luigi de' Medici con il R.D. 24 novembre 1824 creò «le condizioni per il recupero e il rilancio dell'industria e, allo stesso tempo, per una più agevole proiezione internazionale dell'agricoltura» introducendo dazi d'importazione molto elevati sui manufatti ed esentando o